EDIPO RE

SOFOCLE

Traduzione italiana di Ettore Romagnoli (1926)

Edizione digitale CyberLector · 2026

A cura di:



CREDITI DI QUESTA EDIZIONE

Opera: Edipo re

Autore: Sofocle

Traduzione italiana: Ettore Romagnoli

Edizione di riferimento: Sofocle, Le tragedie: Edipo re, Edipo a Colono, Antigone, Bologna, Nicola Zanichelli, 1926.

Edizione digitale: CyberLector, 2026

Illustrazione: Rielaborazione artistica per CyberLector

Sito web: **www.cyberlector.com**

Nota editoriale: La presente edizione digitale si basa sulla traduzione italiana di Ettore Romagnoli (*Le tragedie*, Zanichelli, 1926). Il testo è stato digitalizzato e sottoposto a revisione editoriale, con l'obiettivo di preservare la lingua, i versi e lo stile originali. Le introduzioni e gli elementi grafici sono stati aggiunti da CyberLector a fini culturali ed educativi.

PRESENTAZIONE

CyberLector rende accessibili ai lettori opere fondamentali della tradizione letteraria universale, accompagnandole con informazioni utili alla lettura, senza sostituire l'incontro diretto con il testo. Questa edizione di Edipo re prende come riferimento la traduzione italiana di Ettore Romagnoli pubblicata nel 1926.

L'obiettivo non è adattare o semplificare la tragedia, ma preservare la voce del traduttore e offrire alcune chiavi di contesto. I materiali didattici relativi all'opera saranno sviluppati separatamente nel Piano di lettura gratuito di CyberLector.

Sofocle è, insieme a Eschilo ed Euripide, uno dei maggiori drammaturghi della tragedia ateniese. Edipo re pone al centro dell'azione il rapporto fra responsabilità, potere, ricerca della verità e limiti della conoscenza umana.

NOTA SULLA DATAZIONE

La tragedia viene comunemente collocata nel V secolo a.C.; la data esatta della prima rappresentazione non è accertata.

BIOGRAFIA DELL'AUTORE

Sofocle (circa 496–406 a.C.) nacque a Colono, nell'Attica, nei pressi di Atene. Visse durante un periodo di straordinario sviluppo culturale e politico della città, ma anche di profonde crisi. Accanto all'attività teatrale, partecipò alla vita pubblica ateniese, ricoprendo incarichi civici e militari.

La tradizione colloca la sua prima vittoria nelle competizioni drammatiche al 468 a.C. A Sofocle vengono attribuite oltre cento opere, delle quali soltanto sette tragedie ci sono giunte complete: Aiace, Antigone, Le Trachinie, Edipo re, Elettra, Filottete ed Edipo a Colono. Si conservano anche frammenti di altre opere.

Fra le innovazioni attribuitegli dalle fonti antiche vi è l'introduzione del terzo attore, che accrebbe le possibilità del dialogo teatrale. Le sue tragedie affrontano il potere, la responsabilità personale, la conoscenza e il rapporto fra uomini e divinità.

Edipo re occupa un posto centrale nella tradizione drammatica occidentale. Con Antigone ed Edipo a Colono appartiene alle cosiddette tragedie tebane, ma i tre drammi non furono concepiti come una trilogia continua. Edipo a Colono venne rappresentato postumo, nel 401 a.C.

PRIMA DI LEGGERE EDIPO RE

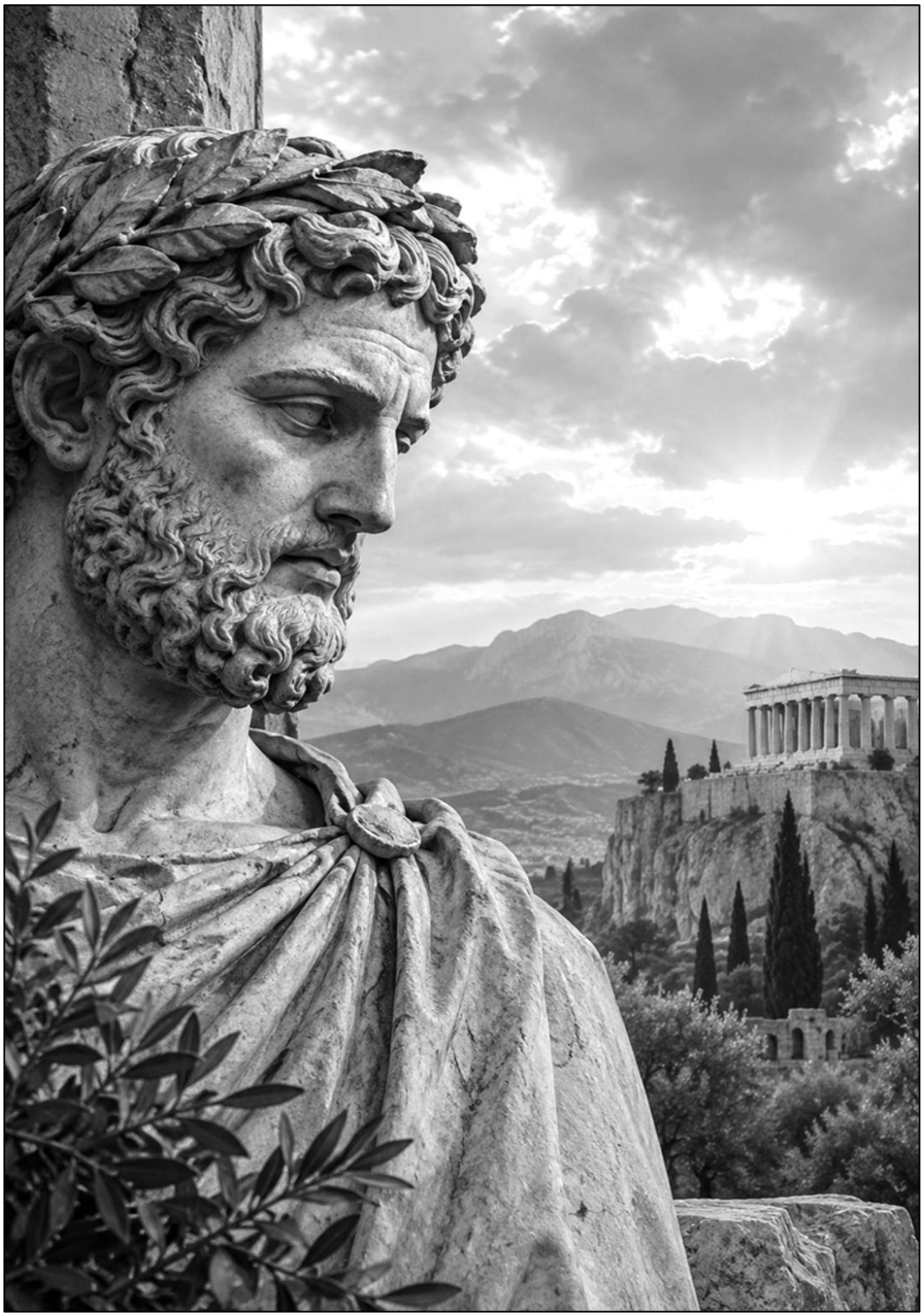
L'azione si apre a Tebe, colpita da una grave calamità. Gli abitanti chiedono aiuto al loro re Edipo, che in passato aveva liberato la città risolvendo l'enigma della Sfinge. Per porre fine alla nuova sciagura, Edipo decide di indagare sulla morte di Laio, il precedente sovrano.

La vicenda si sviluppa come un'indagine in cui testimonianze, ricordi e interpretazioni si confrontano. Durante la lettura è utile osservare ciò che ogni personaggio sa, crede di sapere o tenta di tacere.

Tra le grandi questioni della tragedia emergono il destino, la responsabilità umana, l'esercizio del potere, l'identità e il prezzo della verità. Questa introduzione non anticipa volutamente l'esito della storia.

PERSONAGGI

- Edipo
- Sacerdote
- Creonte
- Tiresia
- Giocasta
- Nunzio da Corinto
- Servo di Laio
- Nunzio dalla casa
- Coro di vecchi Tebani



EDIPO RE

Testo teatrale — Ettore Romagnoli (1926)

PROLOGO

Piazza dinanzi alla reggia d'Edipo. Al principio dello spettacolo, una moltitudine di persone, bambini, giovani, vegliardi, si aduna dinanzi alla reggia, protendendo rami avvolti in bende di lana, e levando implorazioni. Poco dopo, sulla soglia della reggia appare

EDIPO

O nuova stirpe del vetusto Cadmo,
figli, perché, venuti alle mie soglie,
tendete i rami supplici? D'incensi,
di peani, di pianti, è piena tutta
la città. Figli, non mi parve bene
chieder notizie a messaggeri: io stesso
son qui venuto: Edipo: il nome mio
è chiaro a tutti. — O vecchio, ora tu dimmi,
ché degno sei di favellar tu primo,
perché veniste? Per pregare? O quale
terror vi spinse? Ad ogni modo io voglio
darvi soccorso: se di tante preci
non sentissi pietà, non avrei cuore!

SACERDOTE

O tu che reggi la mia terra, Edipo,
vedici innanzi all'are tue prostrati,
supplici d'ogni età: questi, che poco
stendono ancora il volo; e questi, gravi
per età, sacerdoti, ed io di Giove;
e questi, eletti dai fiorenti giovani.
E per le piazze, tutta l'altra turba,
tendendo rami, innanzi al tempio duplice
di Pàllade si prostra, ed alla cenere
fatidica d'Apollo. La città,
come tu stesso ben lo vedi, troppo
è già sbattuta dai marosi, e il capo
più non riesce a sollevar dal baratro
del sanguinoso turbine: distrutti
i frutti della terra ancor nei calici:
distrutti i bovi delle mandrie, e i parti
delle donne, che a luce più non giungono;
e il dio che fuoco vibra, l'infestissima
peste, su Tebe incombe, e la tormenta,
e dei Cadmèi vuote le case rende:
sí ch'Ade negro, d'ululi e di pianti
opulento diviene. Ora io, con questi
figli, dinanzi all'are tue venimmo,
non reputando te pari ai Celesti,

ma fra gli uomini il primo a cui s'accorra
nel varïar delle vicende umane,
o quando muti nostra sorte un dèmone:
ché tu, giungendo alla città di Tebe,
il tributo sciogliesti imposto a noi
dalla feroce cantatrice(1); e questo
senza nulla da noi prima sapere
né avere appreso: con l'aiuto solo
d'un dio, com'è fra noi fama e credenza,
redenta hai nostra vita. Or, tutti vòlti,
Edipo, a te, che sommo sei nell'animo
di tutti, or ti preghiamo: per noi trova
qualche soccorso: o sia che ti favelli
l'oracolo d'un Nume, o che t'illumini
qualche mortale: poi che veggo a bene
riuscire, a chi sa, fin le sciagure,
grazie ai consigli. Or via, sommo fra gli uomini,
rimetti in piedi Tebe! A lei provvedi!
Già per l'antico beneficio, questa
terra te chiama salvator: provvedi
tu, che del regno tuo fra noi non resti
questa memoria: che ci alzammo, e poi
giù di nuovo piombammo: in piedi salda
Tebe rimetti: un'altra volta già,
con fausti augurî la fortuna a noi

rendesti: quale allor fosti, ora mostrati.
Ché, se tu reggi, come reggi, questa
terra, meglio è con gli uomini, che vuota
governarla: ché nulla è torre o nave,
se deserta, se niuno è ch'entro v'abiti!

EDIPO

Miseri figli, a me la prece vostra
cose ben note, annunzia, e non ignote.
Tutti, bene lo so, v'opprime il morbo,
tutti soffrite; ma nessun di voi
soffre al pari di me. La vostra doglia,
di ciascuno di voi, ricade solo
sopra lui stesso, e su niun altri. Ma
l'animo mio me piange insieme, e te,
e la città. Sicché, non mi scoteste
dal sonno: io non dormivo; e molte lacrime
ho versate, sappiatelo, e pei tramiti
del pensiero lungamente errai:
investigai, trovai solo un rimedio:
m'attenni a quello: il mio cognato, il figlio
di Menecèo, Creonte, all'are pitiche
mandai d'Apollo, a chiedere che debba
io fare o dire a salvazion di Tebe.
E già, se al tempo commisuro il giorno,

m'angustia il suo ritardo: ché già troppo
più che non si convenga, e ch'io pensassi,
resta lontano. Quando ei sarà giunto,
ben perfido sarei, se non compiessi
tutto, quale pur sia, del Nume il cenno.

SACERDOTE

A proposito parli: e questi, or ora
m'han fatto cenno che Creonte giunge.

EDIPO

E fortuna e salvezza, oh Apollo, giungano
cosí con lui, com'egli in volto raggia!

SACERDOTE

Lieto è, se debbo argomentare: tante
foglie e bacche di lauro[2] al capo ha cinte!

EDIPO

Súbito lo sapremo: è tanto presso
che udir mi può. — Cognato mio, Creonte,
quale responso a noi del Nume rechi?
Quasi súbito dopo queste parole, entra Creonte.

CREONTE

Buono! Fin la sciagura, ov'ella un esito
felice trovi, diverrà fortuna.

EDIPO

Che responso è mai questo? Io non m'allegro
per tali detti, né timor mi coglie.

CREONTE

Pronto sono a parlar. Vuoi che favelli
dinanzi a tutti? Entrar vuoi nella reggia?

EDIPO

Parla dinanzi a tutti: il duol m'affanna
più per costor che per la vita mia,

CREONTE

Quel che udito ho dal Nume io ti dirò:
chiaramente ei c'impose ch'estirpassimo
la lue nata e nutrita in questa terra,
prima ch'essa diventi immedicabile.

EDIPO

La lue qual'è? Come espiar si deve?

CREONTE

Il bando; o riscattar sangue con sangue:

ché sangue sparso la città travaglia.

EDIPO

Sangue sparso? E di chi? Lo dice il Nume?

SACERDOTE

Prima che tu reggessi Tebe, o re,

Laio era duce della terra e nostro.

EDIPO

Lo so, l'ho udito; ma non mai l'ho visto.

CREONTE

Apollo chiaramente ora c'impone

gli assassini punir, quali che siano.

EDIPO

E dove sono? E dove mai trovare

l'ardue vestigia d'un misfatto antico?

CREONTE

In questa terra, disse: e che puoi cogliere

ciò che tu cerchi; ma il negletto sfugge.

EDIPO

Entro le case, oppur nei campi, fu
Laio trafitto? O sopra estranea terra?

CREONTE

Partito, disse, a consultar l'oracolo,
più non giunse alla casa onde fu mosso.

EDIPO

Né messo giunse? Né compagno v'era,
ch'abbia veduto, e dar ci possa indizio?

CREONTE

Fûr tutti spenti: uno sfuggí; ma seppe,
di ciò che vide, un punto solo dirci.

EDIPO

Quale? Un sol punto aprir può molte vie,
se di speranza alcun barlume fulga!

CREONTE

Disse che in lui ladroni s'imbatterono,
e l'ucciser: non uno, anzi una turba.

EDIPO

Come tanto un ladrone avrebbe ardito?
Prezzolato da Tebe egli fu certo.

CREONTE

Cosí pensammo. Or, morto Laio, niuno
surse a vendetta: ch'altro mal premeva.

EDIPO

E quale mai, che quando il signor vostro
cadea, vi tenne dal chiarir lo scempio?

CREONTE

A guardar ne inducea l'ambigua Sfinge
il mal presente, e a trascurar l'occulto.

EDIPO

Ma dal principio io chiaro lo farò:
poi che meritamente Febo, e tu
meritamente, ti sobbarchi a questa
cura per lui ch'è spento. E a buon diritto
vostro alleato me vedrete, e vindice
di questa terra, e insiem del Nume: ch'io,
non per lontani amici, anzi per me
stesso questa bruttura sperderò.
Ché certo quei che Laio uccise, a me

la stessa pena infliggere vorrebbe:
onde, se Laio io vendico, a me giovo.
Figli, a voi, presto, raccogliete quelle
supplici rame, sorgete dall'are:
e il popolo di Cadmo qui si convochi,
ché a tutto io sono pronto! O trionfanti
o al suol caduti, al Nume obbediremo.

Rientra nella reggia.

SACERDOTE

Figli, sorgiamo! Il re promesso ha quanto
qui venimmo a cercare. E chi mandò
questi oracoli, Febo, ora ci assista,
ora ci salvi, ed allontani il morbo.

PARODO

Canto D'Ingresso Del Coro

Ventiquattro vegliardi entrano a lenti passi ritmici, misurati sul canto, e, dopo qualche evoluzione, si collocano intorno all'altare di Diòniso, dove rimangono sino al fine dello spettacolo.

Strofe I

CORO

Dolce parola di Giove, che giungi da Pito opulenta

a Tebe fulgidissima[3],
che dici tu? Trema pavida l'anima, balza sgomenta,
Peane, Signore di Delo,
trepida, incerta: qual sorte,
fra poco, o nel volger degli anni, tu appresti per me?
Tu dimmelo, figlia dell'aurea Speranza, tu Fama perenne.

Antistrofe I

Prima te supplico, Atena, di Giove figliuola immortale,
e tua sorella Artèmide,
che questa terra tutela, che siede su trono di gloria
nel giro dell'àgora[4]; e Febo
che lungi saetta: mostratevi!
i mali fugate! La fiamma d'antico flagello
su Tebe incombente, altra volta sperdeste; anche adesso accorrete!

Strofe II

Ahimè! Doglie innumere pesano
su me. Tutto il popolo giace nel morbo: consiglio non v'ha
che scampo ne dia. Non maturano
i frutti dell'inclita terra:
dai lagni e le doglie del parto le donne non surgono:
vedere puoi l'uno sull'altro, veloce come ala d'augello,
più ratto che vampa di folgore,
lanciarsi alla spiaggia del Nume del vespero[5].

Antistrofe II

E innumere turbe periscono:
al suol, senza prece né gemito, giacenti, il contagio diffondono:
le spose e le madri canute
s'appressano all'are, chi qua,
chi là, supplicando il riscatto dei lutti funesti:
corrusca il Peana, ed il querulo lamento di pianti concordi.
O aurea figlia di Giove,
tu manda un soccorso che i volti sereni.

Strofe III

Ed Ares l'ardente, che or, senza bronzo di scudi,
con urla m'investe, e mi brucia,
fa' tu che il suo corso rivolga, lontano dal suol di mia patria,
nel talamo grande d'Anfitrite[6],
ovver sugli inospiti
ormeggi di Tracia:
ch'or, quanto la notte risparmia,
il giorno s'avventa a distruggerlo.
O tu che dei flammei baleni
la possa governi,
sottesso il tuo fulmine distruggilo, o Giove!

Antistrofe III

O Licio Signore, e invincibili vorrei che i tuoi dardi scoccassero
dall'aurea corda dell'arco,
a nostro soccorso: le fiaccole vorrei che d'Artèmide ardessero,
con cui l'Alpi Licie ella corre:
e il Dio mitra d'oro
che nome ha da Tebe,
dal viso purpurëo, Bacco,
compagno alle Mènadi, invoco,
che ardente s'avanzi,
che bruci, col ramo
di pin, questo Nume, che obbrobrio è dei Numi.

PRIMO EPISODIO

Durante le ultime parole del Coro, Edipo esce dalla reggia.

EDIPO

Tu implori: ed otterrai, sol che tu voglia
prestare orecchio ai miei consigli, e accoglierli,
ed il morbo curar, quello che implori:
un conforto dei mali ed un sollievo.
Odilo or tu: ché, del misfatto ignaro,
e d'ogni voce, andrei poco lontano,
se qualche indizio non potessi cogliere.
Fra i cittadin di Tebe ultimo io giunto,
a voi tutti, o Cadmèi, questo proclamo.

Chi di voi sa da quale man fu spento
Laio, il figlio di Làbdaco, gl'impongo,
che tutto a me disveli. E se l'accusa
contro sé stesso alcun per tema asconde,
sappia che nessun male ei patirà,
e illeso andrà da questo suolo in bando.
Se d'altra terra poi fu l'assassino,
chi lo conosce, non sia muto: avrà
da me compenso, e grazia avrà per giunta.
Ma se tacete, e se, temendo alcuno
per l'amico o per sé, spregia i miei detti,
oda dal labbro mio ciò ch'io farò.
Quell'uom, qualunque ei sia, pongo divieto
che alcun di questa terra onde ho l'impero
ed il trono, lo accolga o gli favelli,
o delle preci e delle offerte ai Numi
partecipe lo renda, o gli ministri
l'acqua lustrale; e lungi d'ogni tetto
lo respingano: ch'egli è la sozzura
nostra, come l'oracolo del Nume
di Pito or ora ha disvelato a me.
Tale alleato al dèmone ed all'uomo
assassinato io sono. E impreco a quegli
che il misfatto compie', sia solo, sia
con altri molti, che la trista vita

senza fortuna tristamente triboli.
Impreco a me, se nella casa mia
egli vivesse, ed io conscio, che quanto
sopra gli altri imprecai piombi su me.
Questo a voi tutti che facciate impongo,
per me stesso, pel Dio, per questa terra
senza più frutti, senza Iddii perduta.
Ché se pure sospinti a questa caccia
non ci avesse un Celeste, inespiato
lasciar non dovevate un tale scempio
d'un eroe, d'un sovrano ottimo amico,
bensí chiarirlo. Ed or, poi che le redini
ch'ei già reggeva, io reggo, ed il suo letto
posseggo, e la sua donna; e i figli miei
comuni avrei coi figli suoi, concetti
da un medesimo grembo, ove il suo talamo
fosse stato fecondo — ma su lui
balzò la mala sorte: — ora per lui
come pel padre mio combatterò,
ogni via correrò, tentando cogliere
chi le man' tinse nel sangue di Laio.
E a chi recalcitrasse, i Numi imploro
che né mèsse la terra a lor, né pargoli
diano le spose, ma li strugga il male
ch'ora ci preme, o, se ve n'è, più acerbo.

E voi tutti, Cadmèi, cui grati giungono
questi miei detti, assista la Giustizia,
e con voi sempre tutti i Numi siano.

CORIFEO

A parlar mi costringe il tuo scongiuro:
signore, parlerò. Non io l'uccisi,
né so mostrarti chi l'uccise. Apollo
che tal ricerca impose, egli doveva
significare chi compie' lo scempio.

EDIPO

Tu parli giusto; ma nessun degli uomini
può costringere i Numi, ove non vogliano.

CORO

Credo opportuno un'altra cosa dirti.

EDIPO

E se una terza n'hai, non trascurarla!

CORO

So che Tiresia ciò che vede Apollo
anch'egli vede: oh sire, chi l'interroghi,
ben chiaro può saper tutto ch'ei brami.

EDIPO

Neppure questo io trascurai. Mandati
ho, per consiglio di Creonte, a lui
due messi; e mi stupisce il suo ritardo.

CORO

Erano, l'altre, voci antiche e vane.

EDIPO

Quali? Ogni motto investigare io voglio.

CORO

Da viandanti ucciso lo dicevano.

EDIPO

L'ho udito anch'io. Ma chi ciò vide, ov' è?

CORO

Se pur gli resta in cuor timore, udendo
i tuoi scongiuri, non potrà resistere,

EDIPO

Non teme i detti chi mal far non teme.

CORO

Ma giunge qui chi può scoprirlo. Vedi
che il profeta divino qui conducono,
che in cuore insito ha il ver, solo ei fra gli uomini.

Entra Tiresia, vecchissimo, cieco, guidato per mano da un bimbo.

EDIPO

Tiresia, o tu che pènetri ogni cosa,
palese o arcana, terrena o celeste,
Tebe, tu ben lo sai, se pur nol vedi,
da che morbo è percossa. Or noi te solo
scorgiam patrono e salvatore. Apollo,
se i messi ancor non te l'han detto, a noi
diede responso che da questo morbo
solo abbiamo uno scampo; ove, scoperti
quelli che ucciser Laio, li uccidessimo,
o dalla terra in bando li cacciassimo.
Or, degli alati non voler negarci
il responso, o se tu della profetica
arte conosci altro sentiero. Salva
te stesso, e Tebe, salva me, distruggi
ogni contagio del defunto. Siamo
nelle tue mani. E dar soccorso quanto

s’abbia o si possa, è la più nobile opera.

TIRESIA

Ahi, ahi! Sapere quanto è duro, quando
a chi sa nulla giova! Io ben sapevo,
ed obliai. Venir qui non dovevo.

EDIPO

Che c'è? Cosí scorato fra noi giungi?

TIRESIA

Lasciami andare! Ci sarà più facile
compier cosí tu ed io la nostra sorte.

EDIPO

Non parli giusto; e la città non ami
che ti nutrí, se tal responso neghi.

TIRESIA

Inopportuno giunge il tuo discorso
anche per te: lo stesso non m'accada,

EDIPO

Tu che sai, per gli Dei, non ti schermire:
c'inginocchiamo tutti innanzi a te!

TIRESIA

E tutti siete dissennati! I mali
miei non dirò: ché i tuoi svelar dovrei!

EDIPO

Che parli? Sai, ma non vuoi dire, e noi
tradir disegni, e la città distruggere!

TIRESIA

Né te né me crucciare voglio. A che
dimandi invano? Io nulla ti dirò.

EDIPO

Un cuor di pietra moveresti a sdegno,
tristo fra i tristi! Vuoi dunque parlare?
Non ti commovi? Resti inesorabile?

TIRESIA

L'ostinatezza mia biasimi! Quella
che alberghi in cuor, non vedi, e me rampogni.

EDIPO

Chi le parole udendo con cui spregi
questa città, non salirebbe in ira?

TIRESIA

Il male, anche s'io taccio, esito avrà.

EDIPO

Quello che seguirà svelami dunque!

TIRESIA

Oltre non parlerò! Sappilo, e accenditi,
sin che tu vuoi, dell'ira più selvaggia.

EDIPO

Nulla posso tacer, tanta ira m'arde,
di ciò che sento. Io penso che il misfatto
abbia tu concepito, ed eseguito,
tranne che di tua man colpire, in tutto!
Ché se avessi la vista, io ben direi
ch'opera di te solo è questo scempio.

TIRESIA

Davvero? Io d'obbedir t'intimo al bando
ch'ài promulgato, e che da questo giorno
non rivolga parola a me né a questi:
ché tu di Tebe sei l'empia sozzura.

EDIPO

Queste parole spudoratamente

cosí tu lanci; e speri irtene salvo?

TIRESIA

Salvo già sono! È la mia forza il vero.

EDIPO

Chi te l'apprese? L'arte tua non già!

TIRESIA

Tu: che contro mia voglia a dir m'hai spinto.

EDIPO

Che mai? Vo' meglio apprenderlo. Ripetilo!

TIRESIA

Che mi cimenti a dir? Non hai compreso?

EDIPO

Non tanto ch'io creda sapere. Parla!

TIRESIA

Dico che tu sei l'uccisor che cerchi.

EDIPO

L'oltraggio addoppi? Ah, non ti farà pro'!

TIRESIA

Vuoi sdegnarti ancor più? Ti dico il resto?

EDIPO

Fin che tu vuoi: saran parole al vento!

TIRESIA

Coi tuoi piú cari in turpe intimità

vivi, e nol sai: né il male ove sei scorgi.

EDIPO

Pensi ancora insultarmi, e andarne lieto?

TIRESIA

Certo: se pure ha qualche forza il vero.

EDIPO

Sí, l'ha; ma non per te: tu ne sei privo:

cieco di mente sei, d'occhi e d'orecchi.

TIRESIA

Misero te, che a me rinfacci quanto

presto ciascuno a te rinfaccerà!

EDIPO

Tutta una notte è la tua vita: e me
danneggiare non puoi, né alcun veggente.

TIRESIA

Fato non è che per mia man tu cada:
Apollo basta, ch'à di ciò pensiero.

EDIPO

È di Creonte questa trama, o tua?

TIRESIA

Non Creonte: sei tu la tua rovina!

EDIPO

Oh ricchezza, oh potere, arte che l'arte
superi nella troppo invida vita!
Quanto livore presso voi s'accoglie,
se per questo poter, che in man mi diede
la città, né lo chiesi, ora Creonte,
il fido, il vecchio amico, occultamente
s'intrude, e vuole espellermi, e suborna
questo stregone, cucitor d'insidie,

ciurmador frodolento, che ben vede
solo nel lucro, e che nell'arte è cieco!
Tu saggio vate? Ed in che, dunque? dimmelo!
Dimmi, perché quand' era qui la cagna
cantatrice d'enigmi[7], alcuno scampo
non trovasti ai Tebani? E sí, l'enigma
non era tal che lo sciogliesse il primo
giunto! Occorreva l'arte del profeta!
Ma tu non dagli uccelli e non dai Numi
trar sapesti presagio. Invece io giunsi,
io, che nulla sapevo, Edipo; e muta
la resi; e non il volo degli uccelli,
ma il senno mio mi fu maestro. E tu
a scacciare quest'uomo ora t'adoperi,
per la speranza di seder vicino
al soglio di Creonte? A calde lagrime
tu col complice tuo purgar dovrete
la sozzura di Tebe. E se decrepito
non ti vedessi, le torture conscio
di quanto sei ribaldo ti farebbero.

CORIFEO

Le sue parole, le parole tue,
figlie dell'ira a noi sembrano, Edipo.
Né l'ira or giova: anzi, cercar bisogna

che i responsi del Nume abbiano effetto.

TIRESIA

Sebben sei re, ben giusto è ch'io risponda
come tu mi parlasti: io n'ho diritto:
ché non tuo servo, ma d'Apollo io sono,
né mio patrono sarà mai Creonte.
E poi che tu vituperi la mia
cecità, parlerò. Tu aperti hai gli occhi,
eppur non vedi in che sciagure sei,
né dove abiti, né chi sono quelli
che vivono con te. Dimmi: sai forse
da chi sei nato? Dei tuoi cari, o vivi
sopra la terra, o già sotterra, tu
sei l'inimico, e non lo sai. Da questa
terra, col pie' terribile, una duplice
maledizione via ti spingerà:
del padre e della madre. E tu, che vedi
ora la luce, buio sol vedrai.
Qual terra non sarà porto ai tuoi ululi,
qual Citerone[8] non li echeggerà,
quando saprai le nozze a cui ti spinse
prospero vento in questa casa, a cui
approdar non dovevi! E la congerie
non sai degli altri mali, onde tu sei

reso pari a te stesso, e ai figli tuoi.
Ed ora, su', Creonte e il labbro mio
brutta di fango! Ché sterminio più
turpe del tuo, niun patirà degli uomini.

EDIPO

Tanto udir da costui sopporterò?
Vattene alla malora! Non ti sbrighi?
Fa' la strada ch'ài fatta! Torci il piede
lungi da questa casa! Via di qui!

TIRESIA

Se tu non mi chiamavi, io non venivo.

EDIPO

Che parlassi da pazzo io non credevo:
difficilmente allor t'avrei chiamato.

TIRESIA

Tale io mi sono: a te sembro demente;
ma savio parvi a chi ti generò.

EDIPO

A chi? Rimani. Chi mi generò?

TIRESIA

Questo giorno ti dà padre e rovina.

EDIPO

E sempre detti oscuri! E sempre enimmi!

TIRESIA

A scioglierli non sei tu valentissimo?

EDIPO

Ove grande mi vedi, ivi m'oltraggi.

TIRESIA

La tua destrezza fu la tua rovina.

EDIPO

Se la città salvai, poco m'importa.

TIRESIA

E dunque, io vado. — Tu, fanciullo, guidami.

EDIPO

Guidalo via, sí! Standomi fra i piedi

m'annoi! Se vai, non mi darai piú cruccio.

TIRESIA

Senza temere il tuo cipiglio, ho detto
ciò per cui venni: ché modo non hai
di farmi male. Ora parto, e ti dico:
l'uom che cercando vai, spacciando bandi
per la morte di Laio, e minacciando,
quell'uom è qui: metèco e forestiero[9],
ora si crede; e invece si vedrà
ch'egli è tebano: né di tal ventura
s'allegrerà: ché, da veggente fatto
cieco, da ricco povero, tentando
il suolo col bordone, andrà fuggiasco
sovra terra straniera; e si vedrà
che vive insiem coi figli suoi, fratello
e padre, insieme con la donna ond'egli
nacque, figliuolo e sposo; e ch'è del padre
suo l'assassino, e nel suo solco semina.
Entra, e rifletti a questo. E se mi cogli
ch'abbia detto menzogna, di' che nulla
più dell'arte profetica io non so.

Tiresia parte. Edipo rientra nella reggia.

PRIMO STASIMO

Primo Canto Intorno All'Ara

Strofe I

CORO

Chi mai la fatidica rupe di Delfi accennò che compieva
con mani cruente l'orribile scempio[10]?
È tempo che il passo alla fuga
rivolga precipite, come
corsiere dal pie' di procella:
ché su lui con la fiamma e la folgore
il figliuolo di Giove s'avventa;
e insieme lo incalzano le Parche implacabili.

Antistrofe I

Or or balenò da le nevi parnasie ben chiara una voce:
che insegua ciascuno l'ignoto assassino,
ch'or sotto foreste selvagge,
per antri e dirupi, s'aggira
a guisa di toro sperduto:
derelitto, con pie' derelitto,
per fuggire i responsi di Delfo;
ma questi ognor vigili
d'intorno gli svolano.

Strofe II

Cose terribili, cose terribili l'augure savio ci disse; ignoro
s'io debba accoglierle, se rifiutarle. Dir che posso io?

M'abbandono all'alate speranze, né il presente vegg'io,
né il futuro.
Qual contesa fra i figli di Pòlibo[11]
è mai surta, e la stirpe di Làbdaco?
Né al passato, né all'oggi mirando,
so ragione veder ch'io m'opponga
alla fama ch'Edipo circonda
tra le genti, ed ultor pei Labdàcidi
dell'oscuro misfatto io m'eriga.

Antistrofe II

Giove ed Apolline certo ben veggono tutte le umane cose e le intendono;
ma che un profeta, mortale anch'esso, più di me valga,
è giudicio lontano dal vero: ché di senno può sempre un mortale
superare un mortale. Oh, se prima
ben non veggo che un detto è veridico,
mai non sia ch'io consenta a chi biasima!
Bene io scòrsi la vergine alata[12]
su lui muovere; e saggio alla prova
parve; e a Tebe diletto: ond'io taccia
di tristizia non mai gli darò.

SECONDO EPISODIO

Entra Creonte.

CREONTE

Cittadini, saputo ho che terribili
accuse contro me lancia il sovrano:
io però non le tollero; e son qui;
ché se fra i mali ond'egli è oppresso reputa
che alcun detto, alcun atto abbia io commesso
che a ruina lo adduca, oltre più vivere,
di tal fama segnato, io non desidero:
ché non piccolo danno, anzi grandissimo
simil taccia m'arreca, ove malvagio
tu, gli amici, i Tebani mi dicessero.

CORIFEO

Più che convinzione, impeto d'ira
simile ingiuria gli strappò di bocca.

CREONTE

E donde apparve che per mio consiglio
menzognere parole il vate disse?

CORIFEO

Gridò così: ma le ragioni ignoro.

CREONTE

E questa accusa mi lanciò con animo

deliberato, dici: a viso aperto?

CORIFEO

Non so. Quello che fanno i signor miei
non osservo. — Ma vedi, esce egli stesso.

EDIPO

Tu qui? Come venuto? Hai dunque un viso
di tanta audacia, che al mio tetto giungi,
tu che palesemente l'assassino
sei di quest'uomo, e il ladro manifesto
del mio potere? Pei Celesti, dimmi:
qual traccia di demenza o di viltà
hai scôrta in me, che t'indusse alla trama?
Immaginavi tu ch'io non vedessi
strisciar la frode, o, vistala, indugiassi
a rintuzzarla? Ah! Ma fu pazza impresa
la tua, senza partito e senza amici
dar la caccia al poter, che si conquista
sol con molte dovizie e molta gente.

CREONTE

Or ch'ài parlato, devi udire me:
e quando avrai saputo, allora giudica.

EDIPO

Tu sei pronto a parlare; a udirti io lento:

ché ti so contro me tristo e malevolo.

CREONTE

Su questo punto, dunque, odimi prima.

EDIPO

Purché non dica che non sei ribaldo.

CREONTE

Se tracotanza senza senno reputi

sia dote somma, t'inganni di molto.

EDIPO

Se un consanguineo danneggiar tu pensi,

e andarne franco, t'inganni di molto.

CREONTE

D'accordo: è giusto ciò che dici: solo

quale torto hai patito? Dimmi questo.

EDIPO

M'hai consigliato o non m'hai consigliato

che spedissi un messaggio a quel profeta?

CREONTE

E dello stesso avviso ancora io sono.

EDIPO

Quanto tempo è trascorso da che Laio...

CREONTE

Laio che cosa? Non vedo a che miri.

EDIPO

Sparve, colpito da mano omicida?

CREONTE

Lunghi, lunghi anni computar dovresti.

EDIPO

E questo vate allor dava responsi?

CREONTE

Saggio del pari, e del pari onorato.

EDIPO

Di me non fece allor menzione alcuna?

CREONTE

No certo: almeno innanzi a me, nessuna.

EDIPO

Né dell'estinto faceste ricerca?

CREONTE

Come no? La facemmo: e non fu nulla.

EDIPO

Né vi die' lume questo saggio? E come?

CREONTE

Non so: di ciò che non intendo, taccio.

EDIPO

Questo di', ché lo sai, se pure hai senno...

CREONTE

Che cosa? Se lo so, certo non taccio.

EDIPO

Che di Laio uccisor me non direbbe,

se non si fosse accordato con te.

CREONTE

Se questo dice, tu lo sai. Ma io

vorrei, come tu a me, fare un'inchiesta.

EDIPO

Chiedi! Omicida me non troverai.

CREONTE

Non è tua sposa la sorella mia?

EDIPO

Negare non potrei ciò che mi chiedi.

CREONTE

Non ha potere uguale al tuo, nel regno?

EDIPO

Ciò che brama da me, tutto ella ottiene.

CREONTE

Terzo fra voi non sono, ed a voi pari?

EDIPO

E appunto in ciò la tua tristizia appare.

CREONTE

No, se volessi al par di me riflettere!
Questo prima considera. Chi v' è
che comandare fra i terrori elegga,
piuttosto che dormir sonni tranquilli,
se uguale impero aver potrà? Non io,
né alcuno ch'abbia senno, eleggerà
esser sovrano, invece che potere
ciò che un sovrano può. Tutto or da te,
senza terrore, io ciò che bramo ottengo:
qualora io fossi re, contro mia voglia
dovrei pur fare molte cose. E come
chiamarmi re, più dolce mi sarebbe
che poter senza crucci? Oh tanto folle
non sono ancor, ch'io cerchi altro che il bene
con l'utile congiunto. Ora da tutti
son prediletto; ognuno a me s'inchina;
chi bisogno ha di te, blandisce me:
ché per essi impetrar tutto posso io.
Il mio stato col tuo perché mutare?
Mente assennata mai così non erra:
né vagheggiai consiglio tal, né complice
d'altri sarei che il vagheggiasse. Vuoi
di ciò la prova? A Pito va, dimanda
se fedelmente riferii gli oracoli;

e se fra il vate e me trovi un'intesa,
condannar mi potrai non con un voto,
bensí con due: col tuo, col mio. Ma prima
ch'io mi difenda, non lanciar l'accusa
in causa ambigua; ché non è giustizia
reputar buoni i tristi, e tristi i buoni.
E gittar via l'amico fido, è come
gittar la propria, la diletta vita.
Col tempo d'ogni cosa avrai certezza:
ché solo il tempo saggia l'onestà:
a conoscere il tristo un giorno basta.

CORO

Bene ha parlato. Dall'errore guàrdati,
re, ché malcerto è súbito consiglio.

EDIPO

Quando all'occulta insidia alcuno è pronto,
alla difesa anch'io pronto esser devo.
Se inerte io mi rimango, avrà buon esito
il suo disegno, irrito il mio sarà.

CREONTE

Che mi vuoi fare? Bandirmi da Tebe?

EDIPO

Non ti voglio bandîr: ti voglio morto.

CREONTE

Prima mi proverai ch'io t'abbia offeso!

EDIPO

Parli come se ceder non dovessi!

CREONTE

Perché sei stolto!

EDIPO

Son savio per me.

CREONTE

Anche per me dovresti esser.

EDIPO

Sei tristo!

CREONTE

Se sbagli in tutto!

EDIPO

Obbedirai lo stesso.

CREONTE

Se dài comandi iniqui?

EDIPO

Oh Tebe, Tebe!

CREONTE

Tebe! Invocare al par di te la posso.

CORO

Deh, signori, cessate! In punto giunge
dalla casa Giocasta: e per suo mezzo
la vostra lite si potrà comporre.

Entra Giocasta.

GIOCASTA

O sciagurati, a che questa contesa di
parole, demente? E non v'è scorno,
mentre su Tebe tal malore incombe,
guai privati eccitare? Or tu, rientra:
e tu, Creonte, alla tua casa torna:
non rendete gigante un mal da nulla!

CREONTE

Sorella mia, duro governo medita
fare di me lo sposo tuo; bandirmi
dal patrio suolo, o imprigionarmi e uccidermi.

EDIPO

Certo! Perché con male arti tramava
contro la mia persona: ed io l'ho còlto!

CREONTE

Bene io non m' abbia più, se nulla feci
di quanto affermi; e maledetto muoia.

GIOCASTA

A quanto egli t' ha detto, Edipo, credi:
abbi riguardo al suo giuro solenne;
ed a me, poscia, e a questi cittadini.

Strofe

CORIFEO

Cedi, Signore, te ne scongiuro, rifletti, frénati!

EDIPO

In che ti dovrei cedere?

CORIFEO

Stolto non era costui da prima: sacro ora il giuro lo fa: rispettalo!

EDIPO

Sai bene quel che chiedi?

CORIFEO

Certo.

EDIPO

Esprimilo.

CORIFEO

Non accusar l'amico che sé stretto ha d'un giuro,
i diritti non torgli, non far giudicio oscuro!

EDIPO

Se questo chiedi, sappilo, tu chiedi
per me la morte o il bando dalla patria.

CORIFEO

Pel Sole, principe di tutti i Numi,
lungi dai cari, lungi dai Superi,
vo' che un orribile mal mi consumi,
se tal pensiero nutro. Ma l'anima

mia, della patria lo strazio punge,
se il vostro ai tristi mali or s'aggiunge.

EDIPO

E dunque vada, anche se dura morte
m'attende, o senza onore esser cacciato
da questa terra, a furia. Mi commuovono
le tue misere preci, e non le sue:
ché ovunque ei viva, l'odio mio sarà.

CREONTE

Chiaro è l'odio, sebben cedi. Il rimorso
giungerà poi, sbollita l'ira. L' indoli
pari alla tua, sé da sé stesse crucciano.

EDIPO

Taci! Vattene!

CREONTE

Vo': misconosciuto
da te; ma questi come pria mi stimano.

Antistrofe

CORIFEO

Conduci, o donna, dentro la reggia costui: che indugi?

GIOCASTA

Vo' pria saper che avvenne.

CORIFEO

Da oscuri motti rampogne sursero, che giuste o ingiuste, mordono i cuori.

GIOCASTA

Dall' uno e l'altro?

CORIFEO

Sí.

GIOCASTA

Quale rampogna?

CORIFEO

Basta, basta! Ov'è giunta rimanga la contesa,

mentre sopra la patria tanta sciagura pesa.

EDIPO

Vedi a che giungi? Uom sei di buon consiglio:

pur mi trascuri, e il cuor da me distogli.

CORO

Non una sola volta io t'ho detto
che se sviassi da te lo spirito
sembrerei stolido, di mente inetto.
Tebe, ch'errava dei guai fra il turbine,
già tu guidasti pel cammin destro:
anche ora méstrati buon navalestro.

GIOCASTA

In nome degli Dei, dimmi, o Signore,
perché mai tanta furia in cuore accogli?

EDIPO

Reverenza ho di te più che di questi:
e ti dirò le insidie di Creonte.

GIOCASTA

La causa esponi chiaramente. Parla.

EDIPO

Dice ch'io sono l'uccisor di Laio.

GIOCASTA

Di sua scienza? Od altri a lui lo disse?

EDIPO

Un profeta intromise, un malfattore:
ei dell' accusa in tutto si scagiona.

GIOCASTA

Oh!, da te gitta pure ogni terrore
di queste ciance, e ascoltami, ed apprendi
che niun evento dei mortali è stretto
all' arte dei profeti: e questa breve
prova ti basti, ch'io t'adduco. Un giorno,
giunse a Laio un oracolo, non dico
d' Apollo stesso, ma dei suoi ministri,
ch'era destino a lui spento morire
per man del figlio che da me nascesse.
E invece, lui, come ognun sa, l'uccisero
in un trivio i ladroni; ed il fanciullo,
non corsero tre dí dalla sua nascita,
e, avvinghiatigli i piedi alle giunture,
per mano d'altri, il padre lo gittò
su monte impervio. Ed Apollo non fece
né che quello uccisor del padre fosse,
né che dal figlio suo ciò che temeva
Laio patisse: e ciò pur decretavano
le profetiche voci. Oh, no, non dartene
pensiero: ciò che un Nume utile crede,
fa che senza profeti a luce venga.

EDIPO

Ahi, come, o donna, nell' udirti, l' anima
va fluttuando, ed il pensiero s'agita!

GIOCASTA

Qual cura ti sconvolge a dir cosí?

EDIPO

Questo punto da te, mi sembra, ho udito:
che in un trivio trafitto Laio cadde.

GIOCASTA

Ne correa voce; e niuno la smentí.

EDIPO

Quale la terra ove seguí lo scempio?

GIOCASTA

Fòcide è detta: e al punto istesso, un duplice
sentier vi sbocca, da Delfi e da Dàulia.

EDIPO

E quanto tempo da quei fatti è corso?

GIOCASTA

Poco prima che tu di questa terra
avessi il regno, a noi la nuova giunse.

EDIPO

O Giove! Che vuoi tu fare di me?

GIOCASTA

Edipo! Che sgomento è questo tuo?

EDIPO

Non dimandare! Dimmi. Quale aspetto
aveva Laio? L'età sua qual'era?

GIOCASTA

Alto: fioriagli in capo il primo bianco:
le forme dalle tue poco dissimili.

EDIPO

Ahi, me infelice! Da me stesso all'orride
Furie, mi son dannato, e non m'avvidi!

GIOCASTA

Che dici, o re! Ti guardo, e sbigottisco.

EDIPO

Troppo temo che il vate sia veggente:
meglio il saprò, se questo ancor mi dici.

GIOCASTA

Ansia mi stringe: pur chiedi, e dirò.

EDIPO

Con poca gente andava, o aveva molti
seguaci, come a condottier conviene?

GIOCASTA

Erano cinque in tutto, ed un araldo
fra loro: Laio sopra un cocchio andava.

EDIPO

Ahimè, ché questo è già chiaro! — E chi mai,
donna, vi riferí simili eventi?

GIOCASTA

Un dei servi, che in salvo solo giunse.

EDIPO

E dimmi: in casa esso si trova ancora?

GIOCASTA

No no! Dal di ch'ei fu tornato, e vide
che, spento Laio, il poter tu reggevi,
baciandomi le mani, ei mi pregò
che lo mandassi a pascere le greggi
nei campi, sí che quanto era possibile
lungi da Tebe egli vivesse. Ed io
lo mandai: ché diritto avea quell'uomo,
sebbene servo, a questa e a maggior grazia,

EDIPO

Non c'è modo che a noi súbito venga?

GIOCASTA

V'è, certo. Ma perché questa tua brama?

EDIPO

O donna, temo d'aver troppo detta
la ragione per cui voglio vederlo.

GIOCASTA

Presto verrà: ma degna sono anch'io
d'udir la causa del tuo cruccio, o re!

EDIPO

Priva non ne sarai, poi che a si misera
attesa io giunsi. In simile sciagura,
a chi, meglio che a te, parlar potrei?
Pòlibo di Corinto fu mio padre,
Mèrope Doria madre mia. Fra tutti
i cittadini il primo ero io creduto,
avanti che seguisse un certo caso,
degno di meraviglia, e non però
dell'angustia ch'io n'ebbi. Un uom briaco,
in un banchetto, mi proverbiò
suppositizio a Pòlibo. Quel giorno,
sebben crucciato, a forza, mi contenni.
Ma la dimane, mi recai dal padre
mio, dalla madre, a interrogarli. Ed essi,
per questo oltraggio arser di sdegno contro
chi l'aveva lanciato. Io m'allegrai
delle loro parole; e tuttavia
sempre quei detti mi serpeano in cuore,
e mi struggevo. E senza che mia madre
né mio padre sapesse, a Pito andai.
Né per quanto io chiedevo, Febo onore
di risposta mi die'; ma mi predisse
altri miseri, atroci, orridi eventi:
ch'io giacerei con mia madre, e darei
la vita ad una stirpe intollerabile

ad ogni gente; e diverrei del padre
ond'io m'ebbi la vita, l'assassino,
Uditi tali orrori, io, da quel giorno,
dirigendo cogli astri il mio viaggio,
lungi fuggii dalla corinzia terra,
dove non mai veder potessi compiersi
le nefandezze del mio tristo oracolo.
Cosí, peregrinando, alla contrada
giunsi, ove dici che fu spento il re.
Oh sposa, e il vero a te narrerò. Quando
fui vicino a quel trivio, incontro a me
un araldo si fece, e un uomo simile
a quel che dici tu, sovresso un cocchio
tratto da due puledri. E dalla via
l'auriga, e il vecchio istesso, fuor mi gittano
a viva forza. Per lo sdegno, allora
batto l’auriga. E il vecchio, còlto il punto
ch'io passo accanto al carro, ben due volte
in mezzo al capo mi vibra il randello.
Altro riscosse ch’ei non die’. Colpito
da questa mano con la mazza, súbito
s'avvoltolò rovescio a mezzo il cocchio;
e tutti gli altri stermino. Or, se Laio
e lo straniero son tutt'uno, chi
piú misero di me, più inviso ai Numi?

Niuno dei cittadini e niun degli ospiti
può ricevermi in casa o favellarmi,
ma mi deve scacciare. E lo scongiuro,
io, non già altri, contro me lanciai:
io, con le mani mie che gli diér morte,
il letto dell'ucciso ora contamino.
Oh! non son dunque un tristo? Oh, quale macchia
non è su me? Fuggir devo, e, fuggiasco,
veder non posso i cari, avvicinarmi
alla patria non posso; o in nozze unirmi
devo con la mia madre, e il padre uccidere.
Oh! Chi dicesse che tal sorte è l'opera
d'un Dio crudele, sbaglierebbe ei forse?
Ah, ch'io non vegga, oh reverenza somma
dei Numi, ah, ch'io non vegga un giorno simile!
Via sparisca dal mondo, anzi ch'io scopra
di sciagura su me macchia sí turpe!

CORIFEO

Di ciò che dici, o re, siamo sgomenti;
ma sin che giunga quei che vide, spera!

EDIPO

È questa appunto la speranza sola
che mi rimane: attendere il pastore.

GIOCASTA

E che mai speri dalla sua presenza?

EDIPO

Questo. S'egli dirà le cose stesse
che dici tu, son d'ogni accusa libero.

GIOCASTA

Che cosa ho detto mai, ch'abbia tal peso?

EDIPO

Egli narrò, m'hai detto, che l'avevano
trucidato ladroni. Or, se il medesimo
ripeterà, non sono io l'uccisore:
uno e molti non son la stessa cosa.
Se invece parlerà d'un uomo solo,
chiaro è che sopra me cade lo scempio.

GIOCASTA

Le sue parole furon quelle certo
né modo v'è che adesso le rinneghi:
tutta Tebe l'udí, non io soltanto.
E pur se in qualche parte or le mutasse,
dimostrar non potrà mai che la morte

di Laio fu, come dicea l'oracolo,
per man del figlio suo: ché quel meschino
non l'uccise, anzi prima egli fu spento.
Onde, nell'arte dei profeti, mai,
né ora, né in futuro, io fede avrò.

EDIPO

Giusto dici; ma pur manda qualcuno
a chiamare il pastore: udir lo voglio.

GIOCASTA

M'affretto a farlo. Entriamo in casa. Nulla
mai non farò che a te grato non sia.

Edipo e Giocasta rientrano nella reggia.

SECONDO STASIMO

Secondo Canto Intorno All'Ara

Strofe I

CORO

Oh, se il Fato benevolo
ogni opra mia rendesse,
ogni mio detto, a Purità conforme!
Alte, nel grembo d'Ètere,

immote stanno le sue sante norme.
Quivi ebber vita; e solo padre ad esse
l'Olimpo: niun le generò degli uomini;
né sarà mai che le sopisca oblio:
è sommo in esse, e non invecchia, un Dio.

Antistrofe I

La Tracotanza i despoti
genera, ma poi, cieca,
di follie, di nequizie si satolla:
e, giunta al sommo vertice,
per dirupo fatal súbito crolla,
dove nessun soccorso il piede arreca.
Io prego il Dio che mai non abbia termine
questa fatica a prò di Tebe impresa:
nel Dio sempre sarà la mia difesa.

Strofe II

Se superbisce alcuno con parole o con opere,
senza temer Giustizia,
se le sedi non venera
dei Numi, triste fato lo perseguita
per l’infausta dovizia;
e se lucra con frode,
se d'empietà si gode,

se ciò ch'esser dovrebbe di reverenza segno
con pensier folle víola,
chi conterrà nell'animo gli strali dello sdegno?
A che, se tai nequizie abbiano orranza,
intreccio più questa mia sacra danza?

Antistrofe II

Ir più non voglio al centro della terra intangibile[13],
né ad Olimpia, né al tempio
d'Abe[14], se prima gli uomini
avverati non veggano gli oracoli
con manifesto esempio.
O Re che in ogni dove
imperi, o sommo Giove,
se tua fama è veridica, non fuggan questi eventi
al tuo perenne imperio:
ché di Laio gli oracoli or sono irriti e spenti:
luogo non è dove s'onori Apollo:
Religione dà l'ultimo crollo.

TERZO EPISODIO

Dalla reggia esce Giocasta, seguita da ancelle, che recano fiori e cassette d'aromi.

GIOCASTA

O principi di Tebe, io m'avvisai
di recar questi serti e questi aromi
al tempio degli Dei. Ché troppo ondeggia
fra crucci d'ogni sorta il cuor d'Edipo,
né dal passato, come far dovrebbe
un uom di senno, giudica il presente;
ma chi dice paure, a quelle è preda.
Or, come a nulla i miei consigli valsero,
supplice vengo, o Licio Apollo, a te,
che più prossimo sei, con questi doni.
Tu a noi matura qualche esito lieto,
ché noi, vedendo sbigottito l'uomo
che la nave reggea, tutti tremiamo.

Giocasta arde incensi sull'ara. In questa giunge il messo di Corinto, vecchio pastore, e si rivolge ai vecchioni del coro.

IL MESSO DI CORINTO

Amici, chi di voi saprebbe dirmi
ov'è la casa del sovrano Edipo?
E il sovrano, dov'è? Sapete dirmelo?

CORIFEO

Questa è la reggia; ed il sovrano è in casa:
madre dei suoi figliuoli è questa donna.

MESSO

Avventurata sia, viva fra genti
avventurate, la feconda sposa!

GIOCASTA

Anche a te la ventura, ospite! Degno
l'augurio te ne fa. Quale occorrenza
a noi ti spinse? O che novelle rechi?

MESSO

Per il tuo sposo e per la reggia, fauste!

GIOCASTA

Quali, queste novelle? E donde giungi?

MESSO

Da Corinto. E letizia i detti miei,
come no?, t'addurranno, e insiem dolore.

GIOCASTA

E quale evento ha tal potere ambiguo?

MESSO

Gli abitanti dell'Istmo eleggeranno

sovrano Edipo: tal voce correva.

GIOCASTA

E come? Piú non regna il vecchio Pòlibo?

MESSO

No: ché lo serra entro la tomba morte.

GIOCASTA

Che dici? Morto è veramente Pòlibo?

MESSO

Se non ti dico il vero, io stesso muoia!

Giocasta

Ancella, e non t'affretti? Entra, e la nuova
reca al signore! — Oracoli del Nume,
dove siete? Da lungo tempo Edipo
quell'uom fuggiva trepidando sempre
che ucciderlo dovesse; e quegli or muore
naturalmente, e non per mano sua!

L'ancella entra in fretta; e quasi subito esce Edipo.

EDIPO

Perché, Giocasta, sposa dilettissima,
fuor della casa, m'hai chiamato qui?

GIOCASTA

Odi quest'uomo, e vedi quanto valgano
i venerandi oracoli del Nume!

EDIPO

Chi è costui? Quali novelle reca?

GIOCASTA

Vien da Corinto, ad annunziar che Pòlibo
tuo padre è spento, e più non è tra i vivi.

EDIPO

Che dici? A me tu stesso, ospite, parla!

MESSO

Se tal notizia chiaramente vuoi
súbito udire, egli è defunto, sappilo.

EDIPO

Fu per frode o per morbo, il suo trapasso?

Messo

Vetuste membra un piccolo urto prostra.

EDIPO

Da morbo dunque fu consunto, misero!

MESSO

E dagli anni: ché molti ei ne contava.

EDIPO

Veh, veh, Giocasta! A che più la fatidica
fiamma di Pito consultare, e 'i gridi
degli uccelli, onde a me venne il presagio
che ucciderei mio padre! E questi or, morto
giace sotterra; ed io son qui; né arma
ho toccata — se pur non l'avrà spento
brama di me: ché per ciò solo, spento
da me dirlo potresti. Ed ora Pòlibo
giace vicino all'Ade, ed i responsi
scemi d'ogni valore ha seco addotti.

GIOCASTA

Non te lo predicevo io da gran tempo?

EDIPO

Vero è! Ma dal terrore ero sviato!

GIOCASTA

Or non volerlo più nel seno accogliere!

EDIPO

Che? Non temere di mia madre il letto?

GIOCASTA

Che mai dovrà temere un uomo a cui
ride la sorte, se chiara scienza
del futuro non c'è? Val meglio vivere
come ciascuno possa, alla ventura.
Non paventare le nozze materne!
Molti già dei mortali in sogno giacquero
con la lor madre. Chi non presta fede
a queste ciance, quei vive tranquillo.

EDIPO

Se colei non vivesse ond'io son nato,
in tutto i detti tuoi giusti sarebbero.
Ma vive ancora; e per ben che tu parli,
possibile non è ch'io non paventi!

GIOCASTA

Pur, la morte del padre è gran sollievo!

EDIPO

Grande, lo intendo; ma la viva io temo.

MESSO

E qual donna vi fa tanto sgomenti?

EDIPO

Mèrope, che consorte era di Pòlibo.

MESSO

E quale cosa è in lei che vi spaventa?

EDIPO

Un celeste responso orrido, o vecchio!

MESSO

Si può dire? O nessun deve saperlo?

EDIPO

Certo, si può. Febo predisse ch'io
giacerei con mia madre, e verserei
con queste mani il sangue di mio padre.
Perciò da lungo tempo assai lontano
tenni da me Corinto. E fui felice,

sebben vedere i genitori è dolce.

MESSO

Per questo da Corinto esule andavi?

EDIPO

Certo! Per non uccidere mio padre.

MESSO

E perché non dovrei da tal terrore,
scioglierti, o re? Non ti son forse amico?

EDIPO

Ne otterresti da me degna mercede!

MESSO

E con tal speme io venni qui: che tu
tornassi in patria, ed io m'avvantaggiassi.

EDIPO

Presso alla madre mia non tornerò.

MESSO

Figlio, non sai quel che tu faccia! È chiaro!

EDIPO

Che dici? In nome dei Celesti, spiègati!

MESSO

Per questo tu non vuoi tornare in patria?

EDIPO

Chiaro Febo mi die' questo responso!

MESSO

Per evitar la consanguinea macchia?

EDIPO

Sí, vecchio: è questo il mio sgomento eterno.

MESSO

Oh, tu sapessi come tremi a torto!

EDIPO

A torto? E come, se son loro figlio!

MESSO

Come? Pòlibo a te non era nulla!

EDIPO

Che dici? Padre mio non era Pòlibo?

MESSO

Come ti sono io: né piú né meno.

EDIPO

Saran tutt'uno il padre ed un estraneo?

MESSO

Né io né lui t'abbiam data la vita!

EDIPO

E perché dunque mi chiamava figlio?

MESSO

Da queste mani t'ebbe in dono, sappilo.

EDIPO

E il dono d'altrui mano tanto amò?

MESSO

La mancanza di figli a ciò l'indusse.

EDIPO

E tu, mi comperasti, o mi trovasti?

MESSO

Del Citeron fra i gioghi io ti rinvenni.

EDIPO

Come mai ti trovavi in quelle parti?

MESSO

Quivi alle greggi alpestri ero preposto.

EDIPO

Pastore per mercede andavi errando?

MESSO

Ed in quel tempo, o figlio, io ti salvai.

EDIPO

Fra che guai mi trovasti? Fra che doglie?

MESSO

De' tuoi pie' le giunture a te lo dicano.

EDIPO

Ahimè! Perché l'antico mal rammemori?

MESSO

I pie' forati a sommo io ti disciolsi.

EDIPO

Sí: dalle fasce il turpe marchio io m'ebbi.

MESSO

E da tale sciagura il nome avesti.

EDIPO

E fu mio padre, dimmi; fu mia madre...

MESSO

Non so: meglio saprà chi a me ti diede.

EDIPO

Altri mi diede a te? Non mi trovasti?

MESSO

Punto! Un altro pastore a me ti diede.

EDIPO

Chi fu costui? Puoi tu significarmelo?

MESSO

Dicevano che servo era di Laio.

EDIPO

Dell'antico signor di questa terra?

MESSO

Appunto! Mandriano era di quello.

EDIPO

Ed è vivo, costui? Posso vederlo?

al popolo

MESSO

Voi della terra lo saprete meglio.

EDIPO

V'è tra i presenti alcun che il mandriano,
di cui parla quest'uomo abbia veduto,
o per i campi, o qui fra noi? Parlate!
L'occasïon di rintracciarlo è questa.

CORIFEO

Altri non è, credo io, se non quell'uomo
che tu veder già desiavi; e meglio
d'ogni altro, dir te lo potrà Giocasta.

EDIPO

Giocasta, l'uom che costui dice, credi
sia quello che chiamar facemmo or ora?

GIOCASTA

Perché lo vuoi sapere? Non curartene!
Non riandare queste ciance inutili!

EDIPO

Mai non sarà che, tali orme scoperte,
io l'origine mia non metta in chiaro!

GIOCASTA

Non cercar più, no, per gli Dei, se cara
t'è la tua vita! Il mal ch'io soffro basti!

EDIPO

Fa' cuor! Se per tre madri io discendessi
tre volte servo, sarai tu men nobile?

GIOCASTA

Dammi ascolto, ti prego! Non far ciò!

EDIPO

Non veder chiaro in tutto ciò? Non posso.

GIOCASTA

So quel che dico! Il meglio io ti consiglio.

EDIPO

Questo meglio da un pezzo il cuor mio cruccia!

GIOCASTA

Ah! chi tu sei, mai tu non sappia, o misero!

EDIPO

Qui guidi alcuno il mandrïano! E questa
s'esalti pur della sua ricca nascita.

GIOCASTA

Ah, sciagurato, sciagurato! Posso
dirti questo soltanto, e nulla più.

Esce disperata.

CORIFEO

Perché partita è la tua donna, spinta
da selvaggio dolore, o Edipo? Io temo
che dal silenzio gravi mali scoppino.

EDIPO

Sarà quel che sarà! Ma ben voglio io
conoscere il mio sangue: e sia pur vile.
Essa, che, vera donna, è tutto orgoglio,
arrossirà della mia bassa nascita:
io non m'adonterò: figlio mi reputo
della Fortuna, che mi fu propizia.
Da tale madre nacqui, e meco gli anni
crebbero, e me da gramo grande resero.
Perché cercar la mia stirpe non debbo?
Tale nacqui: altro mai non diverrò!

Entra nella reggia.

TERZO STASIMO

Terzo Canto Intorno All'Ara

Strofe I

CORO

Se buon profeta io sono — né sottil me a torto reputo —,
Alpe del Citerone, tu, per l'Olimpo, ci vedrai dimani
festeggiarti al plenilunio[15],
quale madre d'Edipo, quale nutrice e patria,
e con danze onorarti: poiché tu di lieta sorte i signor' nostri gratifichi.

E a te grato il voto giunga, Febo re, che i morbi sani.

Antistrofe I

Delle Ninfe longeve, quale, stretta col montivago

Pan, ti die' vita, o figlio? O fu compagna al talamo del Nume

che partisce ambigui oracoli,

che predilige tutte le contrade selvagge?

O al Dio Cillenio[16]? O a Bacco che soggiorna all'alpi in vetta ti die' alcuna delle Ninfe

d'Elicona? Ben con esse trastullarsi è suo costume.

QUARTO EPISODIO

EDIPO

Vecchi, per quanto giudicar posso io,

che seco mai non mi trovai, vedere

mi sembra il mandrïan che noi da tempo

andiam cercando. S'accorda l'età:

vecchio cadente; e servi miei son quelli

che lo guidano a noi. — Tu che l'hai visto,

molto meglio di me puoi ravvisarlo,

Entra il vecchio mandriano.

CORIFEO

Sí, lo ravviso certo! Mandriano

era, quanto altri mai fedele a Laio.

al messo.

EDIPO

Ospite di Corinto, è questo l'uomo

di cui parlavi?

MESSO

È proprio questo, guardalo!

EDIPO

Vecchio, tu lí, guardami in faccia! Sentimi,

e rispondi: un dí, servo eri di Laio?

SERVO

Sí: ma nato ero in casa; e non comprato.

EDIPO

A che badavi? Che vita facevi?

SERVO

Seguivo, il più della mia vita, il gregge.

EDIPO

E che contrade, per lo più, battevi?

SERVO

Talora il Citeron, talora i pressi.

EDIPO

Rammenti d'aver lí visto quest'uomo?

SERVO

A far che cosa? Di qual uomo parli?

EDIPO

Di questo. Mai con lui rapporti avesti?

SERVO

No, per quanto io ricordi cosí súbito!

MESSO

Re, non stupire. Io gli farò tornare
la memoria perduta. Egli di certo
ricorderà che sopra il Citerone,
ei con due greggi, ed io con una, vissi,
per due stagioni, di sei mesi ognuna,
da Primavera al sorgere d'Arturo.
Quindi, giunto l'inverno, io ritornavo
all’ovile, ai presepi egli di Laio.

Narro fatti avvenuti? O dico il falso?

SERVO

Il vero dici. Ma di tempi antichi!

MESSO

E allora, di': rammenti che un bambino,
ch'io per mio l'allevassi, allor mi desti?

SERVO

Che c'è? Perché mi fai questa domanda?

accennando Edipo.

MESSO

Questi è colui che allora era bambino.

SERVO

Vuoi finirla, in malora! Vuoi star zitto?

EDIPO

Ah, non lo rampognar, vecchio! I tuoi detti
più assai che i suoi, son degni di rampogna.

SERVO

E quale è la mia colpa, o mio buon re?

EDIPO

Il silenzio sul pargolo ch'ei dice.

SERVO

Ma che dice? S'intriga, e non sa nulla!

EDIPO

Non vuoi per grazia? Parlerai per forza.

SERVO

Non maltrattarmi, per gli Dei! Son vecchio!

EDIPO

Presto! Attorte gli sian le mani al dorso.

SERVO

Sciagurato, perché? Che vuoi sapere?

EDIPO

Desti a quest'uomo il pargolo che dice?

SERVO

Glielo diedi. Ah, morto io fossi quel giorno!

EDIPO

Oggi morrai, se non mi dici il vero.

SERVO

Peggio che morte, se ti parlo, avrò!

EDIPO

Quest'uomo, vedo, va tergiversando.

SERVO

Io no! T'ho detto che lo diedi, un giorno!

EDIPO

Donde l'avesti? Era tuo figlio? O chi?

SERVO

Non m'era figlio! Altri lo diede a me.

EDIPO

Qual dei Tebani? Da qual casa usciva?

SERVO

In nome degli Dei, no, più non chiedere!

EDIPO

Se interrogarti ancor dovrò, sei morto.

SERVO

Della casa di Laio era il fanciullo.

EDIPO

Figlio di servi, oppur della sua stirpe?

SERVO

Ahimè! Son giunto a dir la cosa orribile!

EDIPO

E a udirla io; ma udirla è necessario!

SERVO

Lo dicevan suo figlio. La tua sposa

questi fatti potrà meglio narrarti.

EDIPO

Essa lo diede a te?

SERVO

Sì, mio Signore!

EDIPO

E per che farne?

SERVO

Perché l'uccidessi.

EDIPO

Sciagurata! La madre!

SERVO

Pel timore

d'orrende profezie.

EDIPO

Quali?

SERVO

Dicevano

che uccisi avrebbe i genitori suoi!

EDIPO

E perché tu lo desti a questo vecchio?

SERVO

Per la pietà, mio re, ché ti portasse

in altra terra, nella terra sua!

E a più gran male ei ti salvò: ché misero
sei, se colui che questo dice, sei!

EDIPO

Ahimè, ahimè! Tutto è già chiaro! Luce!
In te m'affissi per l'ultima volta!
Ch'io da chi non dovea nacqui, convivo
con chi non devo, e ucciso ho il padre mio!

Fugge entro la reggia.

QUARTO STASIMO

Quarto Canto Intorno All'Ara

Strofe

CORO

Oh progenie mortali, simile
dico al nulla la vostra vita.
Qual degli uomini ha mai retaggio
di piú larga beatitudine,
che di crederla, e sí credendola,
già vederla cader vanita?
Oh! Mirando l'esempio, il fato,
triste Edipo, che te perseguita,
mai niuno uomo dirò beato.

Antistrofe

Questi attinse, volgendo ad ardua
mèta l'arco, l'eccelsa sorte;
e, distrutta la fiera vergine
profetessa dal curvo artiglio,
poi piantatosi propugnacolo
di mia terra, contro la morte,
fu di Tebe detto signore,
e ne resse l'inclite redini,
circondato di sommo onore.

Strofe II

Or, chi di lui piú misero?
Chi s'ebbe ugual retaggio,
nel tramutar del vivere,
di cordoglio selvaggio?
Edipo, inclito principe,
a qual porto fatale!,
a un letto nuziale,
padre e figlio, sei giunto.
Come i paterni solchi te soffersero
muti, sino a tal punto?

Antistrofe II

Ma il tempo, occhio che investiga
tutto, t'ha disascoso:
ed il nefando talamo
danna, e il figlio ch'è sposo.
Ahimè, figlio di Laio,
mai non t'avessi visto!
Ché in cupo duol m'attristo,
rompendo in alti guai,
io che per te già fui salvato, e l'occhio
nel sonno al fin placai.

ESODO

Dalla reggia esce un servo, coi segni del piú vivo terrore,
e si rivolge al coro.

NUNZIO

Oh voi che siete il sommo onor di questa
terra, che scempi ascolterete, che
scempi vedrete! Quanto lutto il vostro
sarà, se pur, com'è giustizia, amate
la progenie di Làbdaco! Io ben credo
che né l'Istro, né il Fasi mai potranno
questa casa lavar, purificarla
degli orror' che rinserra! E presto il male
al giorno si parrà: parrà spontaneo,

non mal suo grado: e più gli affanni crucciano
che per libera scelta eletti sembrano!

CORIFEO

Nulla, a quelli ch'io so, manca per essere
ben pietosi: e tu, che dici a giunta?

NUNZIO

La piú grave parola a dire, a intendere:
Giocasta, sangue dei re nostri, è spenta!

CORIFEO

Misera! E autor chi fu della sua morte?

NUNZIO

Ella si uccise. Ma di ciò che avvenne
manca il piú crudo: ché la vista manca.
Pur, quanto la memoria ancor mi vale,
i tormenti saprai di quella misera.
Come, in preda al furore, essa il vestibolo
ebbe varcato, al letto nuziale
súbito corse, con ambe le mani
strappandosi le chiome; e, appena entrata,
serrò l'uscio di dentro, ed invocò
Laio, lo sposo da gran tempo spento,

e la memoria degli antichi amplessi
ond'ei fu morto, e lei lasciò, che al figlio
suo generasse un'infelice stirpe:
e al talamo imprecava, ove uno sposo
generò da una sposa, e figli, oh misera!
da un figlio. — Ignoro come poi fu spenta:
ché irruppe urlando Edipo, e per sua causa
veder la sorte non potei di quella;
ma volte le pupille ebbi a lui solo,
che s'aggirava per le stanze; errava,
e un ferro ci chiedeva, e dove fosse
la sua sposa non sposa, il campo duplice
ove esso e i suoi figliuoli ebbero vita.
Ed al furente un Nume la mostrò,
niun di quanti mortali presso gli erano.
Con un ululo orrendo s'avventò,
come se alcuno lo guidasse, contro
la doppia porta, e i cardini dai perni
divelse, e nella camera piombò;
e quivi a bende tortili si vide
la donna appesa. Ed ei, come la scòrse,
con un orrendo mugolo, meschino,
calò la salma appesa. E poi che a terra
giacque, vedemmo un orrido spettacolo.
Le fibbie d'oro onde sostegno avevano

le vesti della donna, svelse, ed alte
le sollevò su le pupille, e in queste
le conficcò, perché, disse, mai più
non vedessero i mali ond'ei fu reo,
né quelli che patí, ma d'ora innanzi,
solo nel buio in quelli si affiggessero
che non dovean veder, né conoscessero
chi conoscer bramavano. Cosí
impreca, ed una volta, e piú, solleva,
le palpebre, e le fora; e le pupille
sanguinolente bagnano le guance:
né dalla strage umide stille sprizzano,
ma negra pioggia e grandine sanguigna
scrosciano insieme. — Questi mali ruppero
non già da un solo, anzi da due: comuni
alla sposa e al consorte. Ahi! Fu l'antica
vera felicità; ma ora, gemiti,
morte, sciagura, vituperio, cerca
quanti nomi ha sciagura, e niuno manca.

CORIFEO

Oh, sventurato! Ed ora, ha tregua il male?

NUNZIO

Grida ch’apran la porta, e che alcun mostri

ai Cadmèi tutti quei che il padre uccise,
quei che la madre — orribili parole
diceva, ed io non le dirò — per essere
discacciato da Tebe, e non restare
nella sua casa, ad attirarvi il male
ch'egli imprecò. Ma di sostegno e guida
ora ha bisogno: il mal sue forze supera.
E da te presto lo saprai. Le porte
s'aprono già. Vedrai tale spettacolo
che l'odio stesso ne avrebbe pietà.

LAMENTAZIONE

Appare Edipo, acciecato, condotto per la mano da un servo.

CORO

Orribile strazio, più orribile
di quanti a vedere io mai n'ebbi!
Oh misero, quale delirio
t'invase? Qual Dèmone ruppe
con l'urto, con l'impeto immane
su te, con l'avversa sciagura?
Ahi, ahi, sventurato! Né gli occhi
in te posso figger, sebbene
vorrei molte cose a te chiedere,
e molte ascoltarne e vederne.

Ma troppo ribrezzo in me súsciti!

EDIPO

Ahimè! Ahimè!
Ahi, ahi, sventurato! In qual plaga
della terra io m'aggiro? È la mia
questa voce che svola e si perde?
Oh mio Dèmone! Dove precipiti?

CORO

Orror che udire né mirare io posso!

Strofe I

EDIPO

Ahi! Nuvola di tènebra
esecrabile, infesta,
orrenda oltre ogni dire, m'avvolge, e immota resta.
Ahimè, ahimè!
Anche una volta, ahimè! Ché il mal presente
m'assilla, ed il trascorso urge la mente!

CORIFEO

Meraviglia non è, se in tanto affanno
doppio è il cordoglio, come doppio è il danno!

Antistrofe I

EDIPO

Oh! Degli amici, unico
ancor tu resti meco,
ancora attendi, e cura ti dài di questo cieco.
Ahimè, ahimè!
Ignoto a me non sei già! Tutto è fosco
per me: pur la tua voce io ben conosco.

CORIFEO

Gli occhi tuoi, come straziar potesti?
Crudele! E qual ti spinse dei Celesti?

Strofe II

EDIPO

Apollo, amici, Apollo fu la causa:
a questa pena orribile ei m'adduce!
Niun m'ha colpito: con la mano mia
me privai della luce:
ché nulla io veder posso più che grato mi sia.

CORIFEO

È vero, ahi!, ciò che dici.

EDIPO

E che mi resta, oh amici,
che gradito, che amabile,
che a udirlo favellar, mi sia diletto?
Presto, amici, di qui lungi adducetemi:
io sono il maledetto, la peste esiziale
cui più d'ogni mortale
i Numi hanno a dispetto.

CORO

Tristo! che il male tuo quanto è, ben sai!
Oh, non t' avessi conosciuto mai!

Antistrofe II

EDIPO

Muoia chi, sciolti dai selvaggi vincoli
i piedi miei, me trasse a salvamento,
e mi raccolse, ahimè, non pel mio bene!
Se quel giorno ero spento,
né a me né ai cari causa sarei di tante pene.

CORIFEO

Anch'io ben lo vorrei.

EDIPO

Né l'uccisor sarei

del padre, e non direbbero
me di colei che madre ebbi, consorte.
Ora iddii più non ho, stirpe son d'empi,
con quelli onde infelice nacqui sono commisto;
e se v'è mal più tristo,
quello Edipo ebbe in sorte.

CORIFEO

Pur, che ben t'avvisasti, io non so dire:
meglio che viver cieco, era morire!

EDIPO

Non volermi provar che quanto io feci
non fu pel meglio, non mi dar consigli!
Ch'io non so con quali occhi, se la vista
avessi ancora, giú disceso all'Ade,
potrei mirar mio padre, o l'infelice
che mi diede la vita! Ambi gli offesi
tanto, che poco mi sarebbe un laccio.
O grato mi sarà vedere i figli,
nati come essi nacquero? Oh!, con queste
mie pupille, non mai! Né la città,
né i valli piú, né i simulacri santi
dei Celesti, dei quali io, sciagurato,
privai me stesso, allor che a tutti imposi

che scacciassero l’ empio, l' uom che impuro
dissero i Numi, e sangue era di Laio.
Ed io che tanta macchia in me scopersi,
levar potrei sui cittadini il viso?
Oh! non mai! Se potessi anzi far siepe
ai fonti dell'udito, io non starei
che non sbarrassi il misero mio corpo,
e cieco fossi, e nulla udissi. Dolce
esser privo dei sensi è nei tormenti!
Oh Citerone, a che m' offristi asilo,
súbita morte perché non mi desti,
che non paresse mai donde ero io nato?
Oh Pòlibo, oh Corinto, e voi, paterne
case, d’antica fama, oh, qual parvenza
bella, e dentro ulcerosa, in me nutriste!
Ch'or son malvagio e figlio di malvagi.
Oh tre sentieri, oh segreta convalle,
querceto e angusto tramite del trivio,
che il sangue mio, ch'io versai dalle membra
di mio padre, beveste, rammentatevi
di me, che scempi presso voi compiei,
che scempi quando fui qui poscia giunto!
Oh nozze, oh nozze, a me deste la vita,
e fecondaste poi lo stesso seme,
onde alla luce insiem padri e fratelli

vennero, e figli, incestuosa stirpe,
e figlie e mogli e madri, e quanti orrori
più sozzi mai fra i mortali si scorsero!
Ma udir non giova ciò che fare è turpe.
Prima che sia, pei Numi, nascondetemi
di qui lungi, uccidetemi, scagliatemi
nel mare, che mai più niuno mi scorga!
Via! Non sdegnate di toccare il misero!
Fatemi pago, non temete! Io solo,
niun altri del mio mal preda sarà.

CORIFEO

A ciò che tu dimandi, in punto giunge
ad operare e a consigliar, Creonte
ch'or della terra è, in vece tua, custode.

EDIPO

Ahimè! Con qual parola a lui rivolgermi?
Quale fidanza posso aver? Ch'io fui
palesemente contro lui malvagio.

Giunge Creonte, tenendo per mano le due figliuole d' Edipo.

CREONTE

A schernirti non giungo, né a lanciarti
ingiurie, Edipo, pei trascorsi oltraggi.

Ma voi, se non provate alcun ritegno
dei mortali, la fiamma aurea del Sole
che tutto nutre, riverite, e a lei
senza vel non mostrate un tale obbrobrio,
cui né la terra né la sacra piaggia
può tollerare, né l' eterea luce.
Conducetelo presto entro la reggia:
ben giusto è che i congiunti soli mirino,
odan solo essi dei congiunti i mali.

EDIPO

Tu che ogni mia credenza giungi a sperdere,
al più tristo degli uomini tu l'ottimo;
appagami! Per te, non per me parlo.

CREONTE

Per qual bisogno a supplicarmi insisti?

EDIPO

Presto da questa terra via discacciami,
dove niun sia che a me rivolga mente.

CREONTE

Già l'avrei fatto, sappilo, se prima
non avessi voluto udir l'oracolo.

EDIPO

Era già chiaro il suo responso: togliere
di mezzo me, l'impuro, il parricida.

CREONTE

Cosí diceva: adesso, in tal frangente,
ciò che debbasi fare è meglio chiedere.

EDIPO

Consulterete il Dio per questo misero?

CREONTE

Dovresti anche tu fede aver nel Nume!

EDIPO

Ed ora io ti scongiuro, e in te m' affido.
A lei che spenta è nella casa, appresta
la tomba tu: conviene un tale ufficio
renderle: straniera ella non è.
E me non pensi questa patria rocca
vivo più mai fra i cittadini scorgere.
Lasciami, che fra l'alpi abbia dimora,
dove per me famoso è il Citerone,
che mio padre e mia madre aveano eletto

per sepolcro a me vivo: e così muoia
per opra lor, che già spento mi vollero.
Sebbene io questo so, che me né morbo
né morte naturale ucciderà:
sfuggito non sarei, quand'ero a morte
presso, se qualche più terribil fine
non m'attendesse. Ebbene, il mio destino
batta, quale che sia, la via fatale.
Creonte, e tu non darti alcun pensiero
dei figli maschi. Uomini sono, e mai
non patiran miseria, ovunque vivano.
Ma le dolenti mie povere figlie,
che lungi mai non visser dalla mensa
di quest' uomo, ma quanto egli gustasse
ne aveano parte, oh!, cura abbi di queste!
E lascia ch'io con queste man' le tocchi,
che le sciagure mie con esse lacrimi.
O buon Signore,
o pianta di buon seme, oh!, ch'io le tocchi,
e averle mi parrà, come vedessi.
Che dico?
Non odo forse, o Dio, non odo piangere
le mie dilette? Per pietà, Creonte,
l'amor mio, le mie figlie, ah!, qui mandate.
M'appongo al vero?

CREONTE

Ti apponi al vero. Io qui venir le feci,
sapendo quanto erano a te dilette.

EDIPO

Sii tu felice! E te migliore un Dèmone
che il mio non fu, per tal grazia protegga.
Figlie mie, dove siete? Oh, qui venite,
a queste mie mani fraterne: queste
alle pupille, che luceano fulgide,
del padre vostro, tale strazio inflissero:
ché me, né vidi, né sentore io n'ebbi,
me padre rese il grembo ond'ebbi vita.
E per voi piango: e guardar non vi so,
pensando il resto dell'amara vita
che trascorrer fra gli uomini dovrete.
A che convegni cittadini andrete?
A quali feste, che poi non dobbiate,
invece che gioir, tornare in pianto?
E quando il tempo delle nozze giunga,
chi mai sarà che ardisca, o figlie mie,
tanto obbrorio affrontare, e tal rovina,
che sui miei genitori e su me pesa?
Quale sciagura manca? Il padre vostro

fu del padre uccisore, il campo arò
ov'ei fu seminato, e n'ebbe figlie
dal grembo istesso ond'ei vide la luce.
Tale obbrobrio udirete. E chi sposarvi
vorrà? Nessuno, oh figlie! E senza nozze
e senza figli vi dovrete struggere!
O di Menèceo figlio[17], oh tu che resti
sol padre a loro, poi ch'entrambi spenti
siamo noi due che a lor demmo la vita,
non sopportar che derelitte vadano
senza né patria né marito, errando;
non adeguarle ai mali che m'opprimono:
di loro abbi pietà, che prive sono,
lo vedi, in tale età, d'ogni sostegno,
tranne che il tuo. Consenti, o generoso,
dammi la mano. E voi, figlie, se aveste
già senno, assai consigli io vi darei.
Or questo voto io fo per voi. Dovunque
conduciate la vita, oh, miglior sorte
a voi che al vostro genitore arrida.

CREONTE

Basta il pianto. Orsú, rientra nella reggia.

EDIPO

A mal mio grado

lo farò,

CREONTE

Tutto, a suo tempo, piacer deve.

EDIPO

E dunque, vado

Sai però, qual patto io pongo?

CREONTE

Lo saprò se tu mel dici.

EDIPO

Via di qui scacciami.

CREONTE

Al Nume spetta ciò.

EDIPO

Fieri nemici

a me i Numi.

CREONTE

E allora, presto tu vedrai pago il tuo voto.

EDIPO

Dici il ver?

CREONTE

Ciò che non penso, non soglio io cianciare a vuoto.

EDIPO

Dunque, via recami.

CREONTE

Vieni. Dalle figlie ti separa.

EDIPO

Ah, no, queste non strapparmele!

CREONTE

Non voler vinta ogni gara!

Dei trionfi onde i tuoi dí — colmi fûr, qual ti seguí?

Edipo lascia le figlie, e Creonte lo conduce entro la reggia.

CORO

Or vedete, o abitatori del natio suolo, o Tebani,

questo Edipo, il potentissimo, che sciogliea li enimmi arcani,

né albergava contro alcuno dei Cadmèi gelosa cura,

in qual bàratro è piombato di terribile sciagura.
Or, mirando questo giorno luttuoso, non far stima
che beato sia veruno degli effimeri, se prima
scevro d'ogni orrido male — non sia giunto al dí fatale.

I coreuti abbandonano lentamente l'orchestra.

NOTE ESPLICATIVE – A CURA DI CYBERLECTOR

(1) Feroce cantatrice: la Sfinge, creatura mitologica che proponeva enigmi ai Tebani e fu sconfitta da Edipo.
(2) Lauro: l'alloro, pianta sacra ad Apollo, utilizzata anche come simbolo di vittoria e buon auspicio.
(3) Tebe fulgidissima: espressione poetica che esalta lo splendore della città di Tebe.
(4) Àgora: piazza principale della città greca, centro della vita pubblica e religiosa.
(5) Nume del vespero: riferimento ad Ade, dio del mondo sotterraneo e dei morti.
(6) Anfitrite: divinità marina della mitologia greca; il suo nome richiama poeticamente l'immensità del mare.
(7) Cantatrice d'enigmi: altro riferimento alla Sfinge, che Edipo riuscì a sconfiggere risolvendo il suo enigma.
(8) Citerone: monte situato tra la Beozia e l'Attica, legato all'infanzia di Edipo.
(9) Metèco e forestiero: straniero residente in una città greca; Tiresia allude alla vera origine di Edipo.
(10) Orribile scempio: l'assassinio di Laio, il precedente re di Tebe.
(11) Pòlibo: re di Corinto, che allevò Edipo come proprio figlio.
(12) Vergine alata: la Sfinge, rappresentata come una creatura con volto femminile e ali.
(13) Il centro della terra: riferimento al santuario di Apollo a Delfi, considerato dagli antichi Greci il centro simbolico del mondo. Secondo la tradizione, due aquile inviate da Zeus dagli estremi opposti della terra si incontrarono in questo luogo.
(14) Abe: antica città della Focide, in Grecia, sede di un celebre santuario oracolare dedicato ad Apollo.
(15) Plenilunio: le feste ateniesi durante le quali venivano rappresentate le nuove tragedie si svolgevano nel mese di Elafebolione, intorno alla luna piena.
(16) Dio Cillenio: appellativo di Ermes (Mercurio nella mitologia romana), nato secondo la tradizione sul monte Cillene, in Arcadia.
(17) Figlio di Menèceo: si riferisce a Creonte, fratello di Giocasta e quindi zio e cognato di Edipo. Dopo la tragedia, Edipo gli affida la protezione delle proprie figlie.